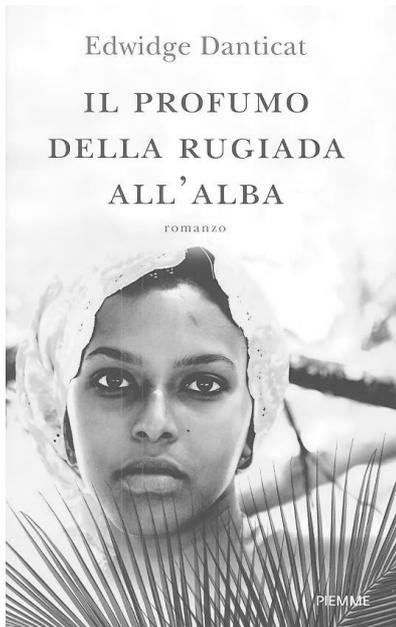




Il profumo della rugiada all'alba

di Edwidge Danticat

Milano, Piemme, 2012, trad. Maria Clara Pasetti, pp. 224.



Recensione di Elisa Bordin

Dopo il successo dell'edizione italiana di *The Farming of Bones* (*La fattoria delle ossa*, Piemme, 2005), esce per la stessa casa editrice il romanzo *Il profumo della rugiada all'alba* (titolo originale *The Dew Breaker*) di Edwidge Danticat. Attraverso l'accostamento di racconti apparentemente non diegeticamente coesi, con quest'opera la scrittrice di origine haitiana torna ai temi dell'emigrazione, della doppia vita (ad Haiti e negli Stati Uniti) e della doppia lingua (l'inglese e il creolo) già presenti nei suoi primi lavori. Mescolando realtà storiche e fittizie Danticat tratteggia gli anni della dittatura Duvalier ad Haiti (1957-1986) e, soprattutto, le sue disastrose conseguenze, non solo per chi ha dovuto subirne la durezza in patria ma anche per chi si ritrova anni dopo, a molti chilometri di distanza, a fare i conti con i fantasmi di quella violenza e dei suoi aguzzini.

Il romanzo ruota attorno al tema principale dell'impossibilità di scrollarsi di dosso il passato, da cui non si può sfuggire nemmeno se il tempo passa e i continenti cambiano. Il libro comincia a New York con il racconto intitolato "Il libro dei morti," nel quale Danticat introduce la famiglia Bienaimé. Ka Bienaimé, scultrice haitiana-americana di seconda generazione, scopre che il padre, riservato e taciturno, non è l'uomo che sembra. *Il profumo della rugiada all'alba* comincia quindi con una richiesta di spiegazioni da parte di una figlia incapace di capire il padre, la madre, e che cosa li tiene assieme. Il passato dell'uomo sull'isola è infatti un segreto fatto di violenze, e si scoprirà, nello svolgersi del romanzo, che il signor Bienaimé, nonostante il cognome, è un ex-membro dei Tontons Macoutes, milizia di volontari che arrestava, puniva e ammazzava gli oppositori del regime, sicari ai quali il presidente Duvalier aveva attribuito "il nome del mitico Tonton Macoute, un orco che rapiva i bambini cattivi di notte nascondendoli in un sacco" (p. 196). Il segreto di questo primo racconto sarà però completamente svelato soltanto nell'ultimo capitolo, creando così una circolarità narrativa che ci riporta lentamente anni addietro, nella Haiti del 1967 dove la vita/non-vita del signor Bienaimé e delle figure a lui collegate aveva avuto inizio.

Attorno a questa prima storia gravitano i protagonisti delle otto novelle successive. Ogni personaggio ha ormai un'altra vita, distante per professione, tempo o luogo dagli anni della dittatura; ciò nonostante ognuno di essi —dalla sarta delle spose, al giovane inquilino in affitto del Signor Bienaimé— è accomunato dalla ferita interiore e dalla condivisione di una storia tanto triste che getta costanti ombre nella sua vita presente. Il fantasma del passato che li perseguita è infatti il ricordo del padre di Ka, torturatore al servizio della dittatura, e delle angherie subite per mano sua. A differenza della poeticità del titolo italiano, l'espressione inglese ("colui che rompe la rugiada") ricalca un modo di dire del creolo haitiano che rimanda a un mondo spezzato, interrotto, la cui pace e serenità sono venute meno. Questa è l'atmosfera che possiamo ritrovare nelle storie che compongono questo romanzo della Danticat, popolato da personaggi haitiani interrotti, spezzati dalla tragedia della dittatura dei Duvalier. Il senso di distacco, che spesso si trova negli scritti della diaspora, in questo caso non è un amore spezzato per la patria da cui si è costretti a fuggire, bensì il distacco da se stessi. Le violenze subite e inflitte creano nei personaggi una frattura che li rende uomini e donne a metà, la cui vita in carne e ossa è tenuta in perpetua sospensione dagli scheletri del loro passato.

In un mondo in bilico fra realtà e fantasmi, sensi di colpa e speranze future, vittime e carnefici si mescolano ripetutamente, creando un mosaico che non ci lascia capire dove finisce il male e dove comincia il bene. Una spiegazione completa della violenza e della pena patite e impartite durante la dittatura sembra infatti impossibile da dare, il gomitolo delle sofferenze e dei perché impossibile da dipanare.

Se è pur vero che un tale passato è indelebile, i colori con cui Danticat lo racconta sono molteplici; si crea così un quadro complesso, in cui salvare e accusare non è cosa facile, in cui il senso di colpa esiste e rende i personaggi un caleidoscopio di ragioni, emozioni, merletti di nera colpa attraverso cui, tuttavia, può ancora passare la luce della redenzione. Nonostante tutto, il libro non ha mai un tono amaro, di disperazione e di fine assoluta. Il giudizio è sospeso. Esiste un barlume di speranza: quello di riconoscere l'umanità nell'altro, anche nel nemico, anche se sembra impossibile, come è impossibile agli occhi di Ka, che non capisce il legame fra i propri genitori, l'uno carnefice, l'altra vittima, ma comunque sposi. È "il timore di sbagliare, di vendicarsi dell'uomo sbagliato, di rendere vedova la donna sbagliata e orfana la figlia sbagliata" (p. 99) che interrompe il ciclo di vendette e di sofferenze; nel momento della consapevolezza che la vendetta personale equivale a un'ulteriore perdita umana è possibile, allora, la pietà. Il dolore unisce, rende umani.

[Torna all'indice](#)